

Articolo 18

Ecco, è arrivata.

Click.

Un'altra giornata inutile.

Come ieri, come domani.⁹

Quando apri gli occhi appena un attimo prima che la sveglia suoni, giusto in tempo per intercettare il "click" che precede l'avvio della suoneria, già questo è un segno che le cose non ti vanno bene.

Anche se hai preso sonno tardi e dormi solo da tre ore, o quattro, apri gli occhi giusto prima del "click", e questo è un male, credimi.

Vuol dire che sei andato a letto portandoti dentro la testa il conto esatto delle ore e dei minuti, e che in verità non hai dormito, hai solo perso conoscenza, vinto dalla stanchezza e dalla noia.

E magari non sei nemmeno riuscito a sognare.

Dieci, nove, otto, adesso scatta.

C'è stato un tempo che io e Marta lo incontravamo svegli, questo istante, entrambi esausti ma non ancora del tutto appagati.

Certe volte la sveglia la fermava lei, allungando una mano verso il comodino senza smettere di premermi un bacio sulle labbra.

Ma è roba di secoli fa.

Adesso, Marta dorme.

Dorme sempre.

Da mesi ormai entro nel letto che lei dorme già, e ne esco che lei dorme ancora, esausto e per niente appagato.

Click.

Blocco la sveglia prima che inizi a suonare, poi mi alzo e vado in bagno.

Guarda qui che roba.

Ho più rughe in faccia che capelli in testa, i denti irrimediabilmente ingialliti di nicotina e non c'è niente da fare, anche con la barba rasata non miglioro, nemmeno un po'.

Mi aspettavo qualcosa di meglio da uno che ha "solo" quarantanove anni.

E che li compie oggi.

Ecco, è arrivato.

Ventinueve Novembre.

Un giorno inutile come quello di ieri, come quello di domani.

Con l'aggravante che è quello del mio compleanno.

Chissà chi sarà il primo a farmi gli auguri.

Di certo non Marta, che dorme ancora, e nemmeno mia figlia Sara, che aspetta solo che io esca dal bagno per fiondarcisi dentro lei e rimanerci chiusa a chiave chissà quanto, per uscirne conciata chissà come.

A sedici anni ha in mente di tutto tranne che dire "Buon compleanno, papà".

Magari, Andrea.

"Buon compleanno, papà."

"Grazie figliolo."

E uno sguardo intenso, occhi dentro gli occhi mentre lo tengo con le mani per le spalle, uno sguardo complice, da uomini, da amici.

Un lungo silenzio, come si dice, denso di significati.

Poi la voce di Cat Stevens che intona *Father and son* e una lenta, lentissima dissolvenza sul comparire dei titoli di coda.

Insomma, un film.

Nella realtà, l'ultima volta che ci siamo scambiati più di due frasi in fila, con Andrea, è stato quando ha compiuto diciotto anni.

“Voglio la mia libertà” ha detto lui.

“Basta che non metti subito incinta una ragazza” gli ho risposto io, e almeno in questo, finora, mi ha ascoltato.

Per quanto riguarda tutto il resto, ci frequentiamo così poco che di lui so poco o nulla.

E' iscritto all'Università.

Sua madre mi dice che studia Economia, ma senza risultato visto che di economia non ne fa per niente, anzi, in quanto a spese è diventato un pozzo senza fondo.

Stavo proprio pensando di anticipare di due giorni la consegna dell'assegno che gli passo ogni primo del mese, casomai gli scappasse detto, oltre al solito striminzito “grazie” anche un “auguri papà.”

Ma è come pretendere di vedere un altro film.

Sta a vedere che il primo a farmi gli auguri è proprio Gustavo, l'usciera in borghese col cappello in divisa che mi dà il buongiorno tutte le mattine.

“Buongiorno Dottore!”

In quindici anni non gli ho mai sentito dire altro, a volte penso che conosca solo quelle due parole lì.

“Buongiorno Dottore!”

“Buongiorno un cazzo!” mi verrebbe da dirgli, considerato come si sta mettendo la giornata.

Ma mi trattengo, e gli rispondo il solito “buongiorno, Gustavo”: in fondo, cosa ne sa lui di che giorno è oggi?

Gabriella, forse.

Lei sa sempre tutto.

Occhi grandi e capelli castani, leggermente ondulati, è la mia segretaria.

Molto efficiente.

Anzi, un mostro di efficienza, con quella che si dice una folta chioma di capelli crespi, quasi ricci, e due splendidi occhi da cerbiatta.

Non alta, (mi cede più di dieci centimetri di statura) ha un profilo bellissimo, mediterraneo.

Direi quasi, greco.

Ha cominciato a lavorare con me otto anni fa, quando aveva ventiquattro anni e io quaranta appena compiuti, e dopo un mese di “buongiorno, Dottore, questi sono gli appuntamenti di oggi”, sarà stato per quel suo guardarmi da sotto in su, per quel suo sorridermi allo stesso tempo aperto e contenuto, ma io ero già pronto a fare una pazzia, per lei.

“Buongiorno, Dottore. Come va?”

“Bene, grazie.”

Invece va da cani, come ieri, anzi, più di ieri, ma non te lo dico: tanto, a che servirebbe?

Dopo un anno che, a forza di sguardi da “occhi di cerbiatta”, stavo peggio di San Lorenzo sulla graticola, mi sono azzardato a dirle “Dammi pure del tu, se vuoi.”

Lei mi ha sorriso e dal giorno dopo ha cominciato a salutarmi ogni mattina con un “buongiorno, Dottore, come stai?” che più neutro di così non si poteva.

Alberto! Mi chiamo Alberto, per Dio!

E se non vuoi chiamarmi per nome, almeno smetti di guardarmi con quegli occhi da cerbiatta!

Ma già, quando una non vuole, non vuole, e se è quindici centimetri più bassa di te, per forza è costretta a guardarti “da sotto in su”: qualsiasi donna, quando ti guarda “da sotto in su”, sembra Bambi.

“Buongiorno, Dottore. Come stai?”

“Al solito, Gabriella. Cosa mi dici?”

Mi dice il solito.

“Alle otto e mezza hai il capo Ufficio Acquisti e alle nove la discussione del budget per il quadrimestre. Alle dieci sei in videoconferenza con Mosca: non la tenere troppo lunga, da loro è l’una e avranno appetito.”

Efficientissima, come al solito.

E informata di tutto.

“Comunque, vedi tu.”

Bellissima, anche.

“Poi, la riunione delle undici.”

E, come tutte le donne belle, crudele, e ignara della sua crudeltà.

“Incontro con la delegazione sindacale.”

Ci mancava solo questa, oggi: i sindacati!

“Ricordi, Dottore?”

“Sì, sì, ricordo.”

Sei tu che non ti ricordi mai di chiamarmi per nome!

“E’ per il caso Bianco.”

La faccenda di questo Bianco sta diventando un vero incubo.

E’ uno che abbiamo assunto cinque anni fa, quasi per sbaglio, ed è proprio vero che gli errori si pagano, visto che da cinque anni abbiamo sulla gobba un peso morto.

Daniele Bianco è il classico lavativo: gli abbiamo cambiato di mansione cinque o sei volte, le abbiamo provate tutte, le buone e le cattive, ma pare proprio che non si riesca a farlo lavorare.

Assenteista come pochi, si ammala con precisione chirurgica ogni volta che gli tocca un turno a cavallo del week-end e, in più, ha uno stuolo di famigliari molto “sportivi”: ogni volta che c’è una partita di calcio importante, gliene muore uno!

“Attento a quello che dici, Dottore: i sindacati minacciano una vertenza.”

Questo Bianco ci sta facendo impazzire tutti, e non so cosa darei per riuscire a liberarmi di lui, ma non c’è niente da fare, pare proprio che non sia possibile licenziarlo.

“Articolo 18!”

Questo Articolo 18 è un vero incubo.

E' una clausola dello Statuto dei Lavoratori, difficile da capire nei suoi contenuti, ma elementare nel suo significato: non si può licenziare nessuno, per nessuna ragione e indipendentemente da qualsiasi motivo.

Nessuno, neanche Daniele Bianco che in questo momento, dopo avere pranzato e bevuto il caffè, sta facendo una partitina a carte nel bar (oggi non è al lavoro. Gode dei benefici della Legge 104 in virtù di non so quale zio o nipote invalido) tutto alla faccia mia che, alle due del pomeriggio non ho ancora mangiato niente, e sono stravolto di stanchezza.

“Come è andato l'incontro con i sindacati?”

“Lasciamo perdere, Gabriella, lasciamo perdere. Cos'altro c'è in agenda, per oggi?”

Oggi è il ventinove Novembre, il mio compleanno.

Non pretendo che tu mi salti al collo e mi baci dicendomi “Auguri, Alberto!”, ma davvero avrei bisogno di sentirmi dire qualcosa di consolante, dopo due ore di corpo a corpo con tre sindacalisti.

“No, niente altro. Nel pomeriggio ci sarebbero stati i Belgi, ma pare che abbiamo avuto problemi con il volo, e l'incontro è rimandato a domani.”

Ecco, questa è la prima buona notizia della giornata.

“Anzi, Dottore, cosa ne dici se approfittiamo della circostanza e andiamo a mangiare un boccone insieme? Ti vedo un po' affaticato...”

Il termine esatto è “stremato”, ma a mangiare un boccone con te ci verrei anche morto.

“Va bene, andiamo.”

Nell'intimità inconsueta di un piccolo bar, io e Gabriella mangiamo tramezzini e beviamo birra.

Seduti al tavolino lei continua a guardarmi “da sotto in su” anche se abbiamo gli occhi allo stesso livello: i miei sono quasi liquidi, i suoi terribilmente “da cerbiatta”.

Forse questa non è proprio una giornata così “inutile”.

Io le parlo e lei mi ascolta attenta, non mi ha mai ascoltato così.

Il tempo pare che si sia fermato sui nostri tramezzini, che stia affogando dentro i nostri boccali di birra.

Neanche parlarmi, lei mi ha mai parlato così.

“Senti, Alberto...”

Alberto!? Mi chiama Alberto!

“Se per il pomeriggio non hai altri impegni...”

No che non ho altri impegni! Me lo hai detto tu che i Belgi hanno perso l'aereo, benedditloro!

“... pensavo: cosa ne dici se andiamo a casa mia a bere qualcosa e a fare quattro chiacchiere?”

Sì, certo! Sure! Claro què sì! Te lo dico in tutte le lingue del mondo! Sono otto anni che aspetto di rispondere “sì” a una domanda che non ti sei mai decisa a farmi!

“Sto qui a due passi...”

Abitassi pure in capo al mondo!

Casa di Gabriella è bellissima.

Come lei.

“Ti piace, qui?”

Un appartamento piccolo, mansardato, soffitto a spiovere con travi a vista, un piccolo angolo cottura e, davanti a un caminetto, un grande divano in pelle.

“Niente tappeti, purtroppo...”

Un meraviglioso pavimento in marmo rosa.

“... sono allergica.”

Non ho mai saputo il significato esatto del termine “alcova”, ma ora che guardo questo monolocale mi rendo conto che corrisponde all’idea che ne ho sempre vagheggiato.

Senza contare il fatto che Gabriella mi ci ha fatto entrare tenendomi per mano.

“Mettiti comodo. Se vuoi, togliti le scarpe.”

Voglio.

“Vado un attimo di là a infilarmi qualcosa di comodo anch’io.”

Questa sicuro che non è una giornata inutile.

“Faccio presto.”

Che compleanno, ragazzi!

“Tu resta qui, non muoverti. Spengo la luce perché ho una sorpresa per te.”

Eccolo qui il giorno del mio compleanno! Lei lo sapeva (efficiente com’è, sa sempre tutto) e ha deciso di festeggiarlo.

Così!

Ancora non ci credo!

Sarà stata l’ora che abbiamo passato insieme; sarà stata la birra, o forse i tramezzini.

Saranno stati gli otto anni.

Adesso il tempo si è fermato, o se ancora scorre lo fa con una lentezza esasperante.

Quando Dio vuole, la porta dietro la quale è scomparsa Gabriella si riapre, e io vedo brillare nel buio la luce tremula di un numero incalcolabile di candeline accese su una torta enorme.

Poi, “Sorpresa!”

La luce si accende e mi vedo comparire davanti lei, Gabriella, la mia bellissima segretaria insieme a mia moglie Marta e ai miei due figli.

Solo che la canzone “Tanti auguri a te...” che stanno intonando in coro gli si strozza in gola, a tutti e quattro, perché io, nel frattempo, mi sono spogliato, e sono in piedi davanti a loro in mezzo alla stanza, nudo come un verme.

Con solo i calzini ai piedi, perché il pavimento è gelato.

E adesso, ditemi voi se è giusto.

Che una che mi ha combinato una cosa così, io non possa nemmeno licenziarla.

Articolo 18.